

IL CRIMINE SFUGGENTE **Definire, descrivere e comparare i genocidi del XX secolo**

PROBLEMI GIURIDICI E DI DEFINIZIONE

LA DEFINIZIONE DI RAPHAEL LEMKIN (1944)

Per *genocidio* intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico... In senso generale, genocidio non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione, se non quando esso è realizzato mediante lo sterminio di tutti i membri di una nazione. Esso intende piuttosto designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali, per annientare questi gruppi stessi. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità, e le azioni che esso provoca sono condotte contro individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale.

(Y. TERNON, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 13. Traduzione di A. Agrati)

CONVENZIONE PER LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DEL CRIMINE DI GENOCIDIO ADOTTATA DALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE IL 9 DICEMBRE 1948

Le Parti contraenti

Considerando che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella Risoluzione 96 (I) dell'11 dicembre 1946 ha dichiarato che il genocidio è un crimine di diritto internazionale, contrario allo spirito e ai fini delle Nazioni Unite e condannato dal mondo civile,

Riconoscendo che il genocidio ha inflitto gravi perdite all'umanità in tutte le epoche storiche,

Convinte che la cooperazione internazionale è necessaria per liberare l'umanità da un flagello tanto abominevole,

Convengono quanto segue:

Articolo I

Le parti contraenti confermano che il genocidio, che venga commesso sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra, è un crimine di diritto internazionale, che esse si impegnano a prevenire e punire.

Articolo II

Nella presente Convenzione, per genocidio s'intende uno dei seguenti atti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- a) uccisione di membri del gruppo;
- b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d) misure che mirano a impedire le nascite all'interno del gruppo;
- e) trasferimento forzato di bambini da un gruppo ad un altro.

Articolo III

Saranno puniti i seguenti atti:

- a) il genocidio;
- b) l'intesa che mira a commettere il genocidio;
- c) l'istigazione diretta e pubblica a commettere il genocidio;
- d) il tentativo di genocidio;
- e) la complicità nel genocidio.

Articolo IV

Le persone che hanno commesso il genocidio o uno degli altri atti elencati all'articolo III saranno punite, sia che siano governanti, sia che siano funzionari pubblici o privati cittadini. [...]

Articolo VI

Le persone accusate di genocidio o di uno degli altri atti elencati all'articolo III saranno processate dai tribunali competenti dello Stato nel cui territorio è stato commesso l'atto o dal Tribunale penale internazionale competente rispetto a quelle Parti contraenti che ne abbiamo riconosciuto la giurisdizione. [...]

Articolo VIII

Ogni Parte contraente può invitare gli organi competenti delle Nazioni Unite a prendere, ai sensi della Carta delle Nazioni Unite, ogni misura che essi giudichino appropriata ai fini della prevenzione e repressione degli atti di genocidio o di uno qualsiasi degli altri atti elencati all'articolo III. [...]

(B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 263-264. Traduzione di A. Flores d'Arcais)

ETÀ DELL'IMPERIALISMO E PRIMA GUERRA MONDIALE

GENOCIDIO NAZISTA E GENOCIDI COLONIALI A CONFRONTO

Riprendendo un'intuizione sviluppata soprattutto da Hanna Arendt, l'autore individua un rapporto genealogico tra le violenze compiute dagli europei nelle colonie e il genocidio nazista. Tuttavia, insiste pure sul fatto che lo storico deve porre l'attenzione più sulle distinzioni che sulle troppo facili somiglianze.

A differenza del piano di <<Soluzione finale>> nazista nei confronti degli ebrei, scopo degli europei nei confronti dei sudditi coloniali non era lo sterminio quanto invece lo sfruttamento. I coloni non erano alieni dall'infliggere massacri e perfino stermini ai loro sudditi dell'oltremare, poterono anche illudersi – in un delirio di onnipotenza – di essere votati alla distruzione degli indigeni: ma questo rappresentava un limite irraggiungibile, e in fondo nemmeno auspicabile, poiché scopo del dominio era pur sempre lo sfruttamento economico delle risorse umane e naturali dei territori dell'Oltremare. Insomma, e pur senza prendere qui in esame i genocidi <<preterintenzionali>> (legati cioè alle conseguenze ecologiche o a quelle biologiche dell'espansione, ad esempio alla diffusione delle malattie che gli europei portarono con sé e che nella prima fase della conquista potevano avere – come ebbero nel caso dei primi *conquistadores* – un effetto disastroso sulle popolazioni), il più efferato piano coloniale di sterminio degli <<indigeni>> non sarebbe mai giunto alla logica annientatrice del nazismo nei confronti degli ebrei: i dominatori coloniali potevano punire settori della società indigena, potevano persino arrivare sterminare intere etnie, ma non avrebbero mai annientato tutta la popolazione di un dominio oltremare perché gli *untermenschen* [sottouomini: termine tecnico del razzismo nazista – *n.d.r.*] coloniali dovevano vivere per produrre, e non morire <<in quanto razza>>. [...]

A questo punto del nostro discorso dovrebbe essere sufficientemente chiaro che a nostro avviso il genocidio nazista e il <<genocidio coloniale>> sono accostabili, come Levi e la Arendt già ammettevano, ma che non sono equiparabili. Non è una questione di dimensioni assolute (anche se ad esempio quelle delle vittime coloniali furono nel totale, e non poterono non essere, ben superiori a quelle delle vittime ebrei) ma di strutture, cioè di elementi storici costituenti. Da questo punto di vista strutturale emerge che alcuni elementi essenziali del genocidio degli ebrei siano presenti in alcuni singoli stermini coloniali, ma che non tutti gli elementi del primo sono rintracciabili nei secondi. Questo arresta la possibilità di una comparazione (ma non di un accostamento). A livello storico-strutturale quindi sono insomma fenomeni simili ma non identici, e forse non della stessa natura. Sono fenomeni analogamente luttuosi, e quello coloniale di una dimensione quantitativa assoluta persino superiore (il discorso in molti casi cambierebbe se il valore preso in considerazione fosse quello, ancor più importante, della percentuale delle vittime rispetto alla popolazione; in tal caso solo alcuni eventi coloniali possono definirsi veri e propri genocidi: gli amerindi di fronte ai *conquistadores*, gli herero di fronte ai tedeschi, i cirenaici di fronte agli italiani ecc.), ma non hanno tutti la stessa natura, la stessa dinamica, lo stesso esito. In sintesi, mentre la <<Soluzione finale>> ha una sua unità sconvolgente di tempo e di azione, i massacri e gli stermini coloniali (fra cui alcuni veri e propri genocidi) evidenziano una pluralità di casi e di situazioni che – assieme alla fondamentale diversità del dominio razziale degli ariani sugli ebrei rispetto a quello dei dominatori coloniali sugli indigeni: da un lato lo sterminio, dall'altro lo sfruttamento – rende a nostro avviso impossibile porli su un piano di eguaglianza. [...]

Se, come abbiamo visto, tutto ciò non può essere equiparato, quanto però può aver condotto alla <<Soluzione finale>>? [...] A differenza di Mosse riteniamo che non si possa scrivere la storia della <<Soluzione finale>> nell'Europa nazificata della Seconda guerra mondiale senza tenere in conto quella dei genocidi nell'Oltremare. In particolare un elemento di fondo accomuna l'Olocausto e i massacri coloniali. E' un elemento culturale.

Esattamente al pari di quelle della <<Soluzione finale>>, le vittime dei massacri e dei genocidi coloniali hanno finito per essere tali perché avevano perso – agli occhi dei dominatori europei – la loro qualità di uomini. L'accecamento che l'ideologia razzista provocò presso i perpetratori nazisti fu assolutamente paragonabile a quello creatosi presso i perpetratori coloniali: sia pur in congiunture e in condizioni storiche quanto mai diverse, nella mente dei rispettivi dominatori gli ebrei dei lager come gli

indigeni da sterminare avevano perso o non avevano mai avuto la propria qualità di appartenenti al genere umano. Il razzismo coloniale (che pure era un razzismo con storie, percorsi e caratteri diversi da quello antisemita) fece perdere agli aztechi e agli inca come agli herero e ai cirenaici la loro qualità di uomini. Agli occhi dei loro carnefici essi si trovarono completamente alla mercé della volontà <<bianca>>.

(N. LABANCA, "Massacri d'Oltremare: colonialismo e <<Soluzione finale>>", in M.CATTARUZZA-M.FLORES- S.LEVIS SULLAM- E.TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume 1. La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, Torino, UTET, 2005, pp. 138-140)

LA VIOLENZA TEDESCA IN NAMIBIA

Per i tedeschi, la sommossa che scoppia nel 1904 è una fortuna insperata, poiché fornisce il pretesto che cercavano per sbarazzarsi senza troppa fatica di una popolazione che disprezzano e che frena la loro espansione. La guerra, tempestivamente dichiarata, assume ben presto l'aspetto di uno scontro razziale più che coloniale, il cui scopo non è la sottomissione del nemico a fini di sfruttamento economico, ma piuttosto la sua completa eliminazione. E così l'11 agosto, nel corso della sola battaglia di Hamakari-Waterberg l'esercito tedesco, guidato dal generale Lothar von Trotha, stermina non soltanto i 5-6000 combattenti pronti ad attaccarlo, ma anche e soprattutto i 20-30 000 civili che li accompagnano.

Che lo scopo della potenza coloniale sia l'annientamento della popolazione indigena risulta del resto molto chiaramente dal cosiddetto ordine di sterminio (*Vernichtungsbefehl*) del 2 ottobre 1904, logico completamento della prima fase dello scontro. In questo testo, redatto dal generale von Trotha nel tedesco semplificato e impuro parlato dagli africani, sono enunciati esplicitamente gli intenti dei tedeschi: se non proprio il genocidio, quanto meno la <<pulizia etnica>> della regione. Lo riportiamo integralmente:

<<Io, generale di corpo d'armata dell'esercito tedesco, indirizzo questa lettera al popolo herero. Gli herero non sono più considerati sudditi tedeschi. Hanno ucciso, derubato e mutilato delle orecchie e di altre parti del corpo i soldati feriti e ora rifiutano di continuare a lottare, per pura vigliaccheria. Io ho da dire loro solo questo: chiunque ci consegnerà un herero riceverà 1000 marchi, chi mi consegnerà Samuel Mahero [il capo della rivolta] riceverà 5000 marchi. Gli herero devono lasciare il paese, altrimenti li costringerò a farlo con le armi. Qualsiasi herero scoperto nei confini del territorio tedesco, armato o disarmato, con o senza bestiame, sarà ucciso. Non tollero neppure la presenza di donne o bambini, che devono partire o morire. Questa è la mia decisione per il popolo herero>>.

Che quella condotta da von Trotha sia una guerra razziale è del resto ampiamente testimoniato dal diario di guerra del generale in capo delle truppe tedesche in Africa:

<<Il punto di vista del governatore e di qualche vecchio colono è completamente divergente dal mio: questi sin dall'inizio spingono a trattare e considerare il popolo herero un materiale produttivo necessario allo sviluppo futuro della colonia. Io invece ritengo che la nazione herero in quanto tale debba essere distrutta o, se ciò non è tatticamente possibile, espulsa in qualsiasi modo dal territorio... Ritengo più opportuno che la loro nazione perisca... La mia politica consiste nell'esercitare la violenza con ogni mezzo, compresi quelli terroristici. Distruggo le tribù africane con un flusso di sangue e di denaro. Solo una volta compiuta questa pulizia potrà emergere qualcosa di nuovo e di duraturo>>.

Il punto di vista dei militari non è però condiviso da tutti, in particolare è contestato dall'amministrazione civile della colonia, in primis dal governatore imperiale Theodor von Leutwein: <<Non condivido il punto di vista di questi fanatici che vogliono la distruzione totale degli herero. Oltre al fatto che non è facile eliminare un popolo che conta dalle 60 alle 70 000 anime, considero questa politica del tutto assurda da un punto di vista economico. Noi abbiamo bisogno degli herero, sia pure in numero ridotto, certo, come mandriani e agricoltori. E' sufficiente annientarli politicamente.

Sicuro del fatto suo e della sua missione, von Trotha non si lascia convincere dagli argomenti <<realistici>> di Leutwein e dei suoi alleati. La sua lettera del 4 ottobre 1904 a von Schlieffen, capo di stato maggiore dell'esercito imperiale, non ne fa mistero, e lui persiste nel sostenere la tesi dell'eliminazione pura e semplice degli indesiderabili: <<La nazione herero doveva essere sterminata o, nel caso di un'impossibilità militare a raggiungere tale scopo, espulsa dal territorio... Ho dato ordine di giustiziare i prigionieri e di rimandare le donne e i bambini nel deserto... L'insurrezione è e rimane l'inizio di una guerra razziale>>.

Grazie al sostegno dell'imperatore, von Trotha riuscirà ad avere facilmente la meglio sul suo avversario civile (= sul governatore imperiale von Leutwein – *n.d.r.*) e lo indurrà a rassegnare le dimissioni. Le conseguenze di questa vittoria <<diplomatica>> saranno drammatiche per gli herero i quali,

inesorabilmente decimati e respinti, non avremmo altra scelta che prendere la via del Kalahari (Omaheke nella loro lingua). Qui le loro possibilità di sopravvivenza scemeranno ulteriormente, dato che i tedeschi hanno avuto cura di avvelenare i principali pozzi d'acqua situati lungo il tragitto. (...) Il deserto si rivelerà fatale per circa 30 000 herero, così come undici anni dopo (nel 1915 – *n.d.r.*) lo sarà per le popolazioni armena della Turchia.

All'inizio del 1905 la rivolta è sedata e la tribù un tempo fiorente è ridotta all'ombra di se stessa. Che cosa rimane delle 80 000 persone che contava solo un anno prima? Tutt'al più una dozzina di migliaia di individui rifugiati nelle vicine colonie inglesi, cui si aggiungono poche migliaia di persone che sono riuscite a dileguarsi nella macchia.

L'ordine di sterminio è ritirato quello stesso anno. (...) D'ora in poi ogni herero che si costituisca alle autorità non sarà più ucciso, ma considerato prigioniero, costretto ai lavori forzati e marchiato con le lettere GH, che stanno per <<herero catturato>> (*gefangene*). I sopravvissuti al genocidio non sono autorizzati a ripopolare la terra degli herero, ormai territorio dell'impero, ma saranno raggruppati in campi di concentramento. Il termine *Konzentrationslager* appare per la prima volta in un telegramma della cancelleria datato 14 gennaio 1905.

I tedeschi non solo hanno fatto tesoro delle lezioni spagnole (a Cuba, nel 1896 – *n.d.r.*) e inglesi (in Sud Africa, nel 1900 – *n.d.r.*), come attestano l'uso del termine *Konzentrationslager* e del filo spinato, ma perfezionano il sistema aggiungendovi il lavoro forzato. Per la prima volta, infatti, campo di concentramento e lavoro sono associati, e i campi stessi sono utilizzati al di fuori di un contesto militare. (J. KOTEK – P. RIGOULOT, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 55-58. Traduzione di A. Bernabbi)

CULTURA MILITARE COLONIALE E SOLUZIONE FINALE

Dopo aver esaminato il comportamento tenuto dai tedeschi in Namibia, ove la repressione della rivolta degli herero venne repressa con estrema violenza e brutalità, al limite del genocidio, l'autrice individua le cause e le conseguenze di questa disponibilità dei militari tedeschi a far ricorso a soluzioni estreme

Erano molti i fattori che incoraggiavano negli eserciti europei la spirale della vendetta: le difficoltà e le frustrazioni delle guerre coloniali, aggravate da deficienze strutturali in materia di pianificazione e amministrazione, le strane o <<esotiche>> abitudini di combattimento del nemico e la difficoltà di distinguere i civili dai guerrieri nella pratica della guerriglia. Cosa ancora più grave, nelle colonie c'erano minori freni inibitori della violenza non necessaria: il diritto internazionale era largamente ritenuto inapplicabile; nelle colonie di popolamento chi non era incline a pensare in termini economici (vale a dire quasi tutti i militari) si sentiva autorizzato a considerare i popoli indigeni sacrificabili; e le remore costituite dall'identificazione con i <<nativi>> o dall'intervento di osservatori simpatizzanti con i medesimi erano in buona parte assenti.

E' importante sottolineare che [...] in questo periodo la cultura militare europea era però sorprendentemente uniforme, e portava in sé la tendenza a favorire le <<soluzioni finali>> quando le operazioni di minore portata fallivano, come accadeva spesso nelle colonie. Tra la cultura militare della Germania e i suoi dilemmi imperiali da un lato, e quelli dei suoi vicini dall'altro, le somiglianze erano dunque più numerose delle differenze. La vera peculiarità della Germania stava nella sua cultura politica e nelle sue istituzioni politiche. Lo sforzo compiuto da Bismarck per preservare la monarchia conservatrice prussiana aveva prodotto una costituzione nazionale che limitava deliberatamente i poteri del parlamento e metteva l'esercito al riparo dal controllo dell'autorità civile. Non sorprende che nell'epoca successiva la struttura del governo e la risultante cultura politica fossero meno capaci di tenere a freno le propensioni dei militari per le soluzioni estreme rispetto, per esempio, alle analoghe istituzioni britanniche o francesi. Le istituzioni politiche tedesche furono così meno in grado di bloccare lo sviluppo verso le <<soluzioni finali>>; un'incapacità che incoraggiò l'istituzionalizzazione in seno all'esercito di questa tendenza in una misura ignota altrove. E' questo l'<<autismo>> dei militari tedeschi, su cui s'è molto scritto. Esso fece sì che la propensione ad affidarsi alle <<soluzioni finali>> si rafforzasse, mettendo radici sempre più profonde, e accrescendo così le probabilità che in futuro si imboccasse questa via. [...]

Gli eventi svoltisi nell'Africa sudoccidentale furono la materializzazione di una possibilità insita in una logica precisa, e non un'aberrazione. Qualcosa di molto simile si verificò tra il 1905 e il 1907 nell'Africa orientale tedesca, in cui la tattica taglia-e-brucia impiegata per schiacciare ogni specie di resistenza politica durante la rivolta dei maji-maji produsse la morte di un numero di africani compreso tra 200 000 e 300 000, spopolando completamente e permanentemente parecchie ampie zone della colonia. Le due vicende non sono identiche, ma illustrano chiaramente la preferenza istituzionale dei militari per la soluzione dei problemi

politici mediante l'uso totale e illimitato della forza.

Questa logica di sviluppo, che durante il periodo guglielmino non fu enunciata come un obiettivo da perseguire a priori, continuò a operare durante la prima guerra mondiale. Il teatro di guerra, con i suoi limiti imposti dall'identificazione col nemico, dal diritto internazionale e da altri fattori, agì da freno al pieno dispiegamento di questa logica, la cui attiva presenza è tuttavia chiaramente visibile – si pensi ad esempio alla mobilitazione per la <<guerra totale>> dopo l'ottobre 1916 e alla deportazione in massa (accompagnata dai maltrattamenti tipici del fenomeno in questione) di civili dal Belgio e dalla Polonia. Ma fuori dall'Europa, in Anatolia, una regione che continuava ad apparire agli occhi di tutti gli europei come <<orientale>>, e pertanto non soggetta ai vincoli imposti dalle regole europee, la logica delle <<soluzioni finali>> si manifestò nello sterminio degli armeni a opera dell'alleato della Germania: la Turchia. Si tratta di una vicenda complessa, dietro la quale non sta soltanto la guerra, e sicuramente non soltanto la Germania, la quale vi svolse un ruolo molto secondario. E tuttavia taluni consiglieri militari tedeschi di alto rango in servizio a Istanbul raccomandarono ai turchi le deportazioni e accettarono il genocidio che ne derivò; e considerazioni di ordine militare e di sicurezza identiche a quelle che erano state avanzate in Africa sudoccidentale e nell'Africa orientale tedesca furono decisive nell'impedire che le numerose voci ufficiali tedesche (in maggioranza, ma non esclusivamente civili) che si levarono contro il genocidio riuscissero a convincere il governo di Berlino a opporre un'efficace resistenza alla politica del suo alleato.

(I. HULL, "Cultura militare e <<soluzioni finali>> nelle colonie: l'esempio della Germania guglielmina", in M.CATTARUZZA-M.FLORES-S.LEVIS SULLAM-E.TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume 1. La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, Torino, UTET, 2005, pp. 167-169. Traduzione di G. Ferrara degli Uberti)

LA PRIMA GUERRA MONDIALE COME EDUCAZIONE ALLA VIOLENZA ESTREMA

La prima guerra mondiale, che raggiunge un livello di violenza senza precedenti, fa capire ai contemporanei che un certo tipo di guerra non esiste più. Morte anonima di massa, efferatezza del combattimento diretto, violazione dei diritti dei civili, odio del nemico eretto a sistema: gli storici che elaborano un'antropologia della guerra possono a buon diritto definire la violenza che si scatena in Europa *estrema*, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. A partire da allora, il conflitto fa vacillare le strutture istituzionali, distrugge quelle mentali e pesa in modo decisivo sulle scelte e sulle tendenze ideologiche dei successivi trent'anni. [...] Il primo aspetto rivoluzionario riguardò il carattere e la concezione stessa della guerra: infatti, il conflitto del 1914 – prima vera e propria manifestazione della guerra totale – pone fin dal suo inizio il problema della distruzione assoluta del nemico. Non bisogna soltanto intensificare al massimo la lotta militare, ricorrendo il più possibile alla tecnologia [...] o a una violenza diretta estrema e senza limiti, ma anche aggredire le popolazioni di cui si vuole stroncare la volontà di resistenza. Da tutto ciò dipende la brutalità straordinariamente nuova di questa guerra, nuova per i soldati innanzi tutto; basta leggere le statistiche, che mostrano chiaramente che cosa fu la prima morte di massa, e ricordare il numero altissimo di vittime: tra i 9 e i 10 milioni di morti e 25 milioni di feriti su un totale di 70 milioni di soldati mobilitati. Le percentuali relative alle perdite di vite umane tra i soldati sono forse ancora più significative: fino al 37% in Serbia, il 27% in Turchia, tra il 15 e il 17% in Germania e Francia. Altrettanto significativo è il numero dei morti per ogni giorno di guerra, numero che può essere calcolato per ciascuna fase del conflitto: 1300 tedeschi e 900 francesi ogni giorno, con punte a volte altissime, come per esempio il primo giorno della battaglia della Somme, quel terribile 1° luglio 1916, in cui tra i soldati britannici si contano 20 000 morti e 40 000 feriti. A questo proposito, il fatto che nel lessico militare compaia il termine *abbattimento* [= annientamento – *n.d.r.*] per indicare quel nuovo tipo di battaglia in cui la potenza di fuoco, la durata e lo spazio smisurato del combattimento portano a una totale isumanizzazione, è piuttosto eloquente. La guerra del 1914-18, con le sue carneficine e il suo terrore insostenibile, ha reso banale la scomparsa di milioni di uomini, per esempio facendo accettare il fatto che la metà delle vittime di guerra non abbia sepoltura. Il consenso alla morte di massa è inscindibile dall'improvvisa dissacrazione della vita umana. [...]

Partendo dall'affermazione che la cultura del nemico è responsabile dello scoppio della guerra e del suo barbaro svolgimento, si opera una distinzione manichea tra coloro che combattono per il bene, e che rappresentano ciò che è umano, e un nemico che rappresenta invece il male, cioè l'inumano, se non addirittura l'a-umano [= il mostruoso, il demoniaco – *n.d.r.*]. Il nemico totale, già considerato barbaro, diventa prima semplice animale e poi animale nocivo. Lo stereotipo disumanizzante del nemico è allora talmente brutale e violento che la sua morte, così come essa viene rappresentata nel testo o nell'immagine di propaganda, non suscita più alcuna pietà. [...] L'alta mortalità durante gli anni di guerra non è dovuta quindi soltanto alle innovazioni tecniche e all'eccessiva quantità di armi usate, ma anche alla creazione di una *cultura di guerra* imperniata sull'odio per il nemico. La violenza estrema che ne consegue – subito accettata, poi esercitata in modo massiccio e infine banalizzata – conferisce al primo conflitto mondiale un carattere

totalmente nuovo [...]. Ma la svolta culturale decisiva avviene quando, scrive Gorge Mosse, <<la contrapposizione tra la morte dell'amico e quella del nemico in tempo di guerra fu trasposta, in tempo di pace, nell'ambito della lotta politica>>. Secondo lo storico americano, il fatto che i comportamenti violenti e gli odi degli anni di guerra siano continuati anche dopo la fine del conflitto nella società civile, avrebbe portato – si tratta di un concetto importante – a una *brutalizzazione* della vita politica, accentuando ancor più il disprezzo per il carattere sacro della vita umana. Società rese brutali dalla cultura di guerra trasformerebbero la violenza militante in una delle realtà dell'Europa postbellica. A riprova di ciò, continua a essere usato il lessico di guerra, incentrato sull'annientamento totale dell'avversario, un avversario ormai interno, anche quando il conflitto è finito. [...] Fa così la sua comparsa l'ampia gamma di parole chiave della disumanizzazione dell'avversario: per l'estrema destra nazionalista, l'assassinio politico (324 casi nei primi anni di Weimar) è soltanto l'*omicidio di un parassita* e se il nemico politico, definito *subumano*, è *ucciso*, l'amico e sostenitore, invece, è *assassinato*. [...]

Anche il bolscevismo affonda le proprie radici nella prima guerra mondiale, dalla quale attinge un analogo vissuto positivo, come François Furet ha espresso molto bene: <<Bolscevismo e fascismo ereditano dalla guerra, di cui sono figli, i loro principi elementari. Entrambi traspongono nella sfera politica ciò che hanno imparato nelle trincee: l'abitudine alla violenza, la semplicità delle passioni estreme, la sottomissione dell'individuo al gruppo e infine l'amezza per i sacrifici inutili o traditi>>. Bisogna sottolineare a questo proposito il ruolo determinante della violenza esercitata da milioni di *muzik* [= contadini – *n.d.r.*] con la divisa dell'esercito zarista, contadini-soldato disertori o smobilitati, durante la rivoluzione russa del 1917. [...] Nicholas Werth vede giustamente la Russia di quegli anni come un *laboratorio sperimentale* della violenza: <<Nell'ambito di una militarizzazione e brutalizzazione generale dei comportamenti sociali e delle pratiche politiche, i limiti tra sfera civile e militare, tra guerra e politica, tra nemico *esterno* e *interno*, tra le violenze di guerra, quelle sociali e quelle politiche, furono completamente cancellati>>. Ovviamente questa violenza multiforme getta le basi del terrore istituzionalizzato da Lenin a partire dal settembre 1918. [...] A partire dagli anni Venti i seguaci del leninismo concepiscono la politica in termini di guerra bolscevica contro il nemico interno. È il preludio delle future violenze dello stalinismo, nonché delle strategie di rapida distruzione delle classi condannate dalla storia.

(B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 53-63. Traduzione di A. Flores d'Arcais)

IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

LA VENDITA DELLE DONNE E DEI BAMBINI ARMENI CATTURATI

Il testo qui riportato è tratto dalle memorie del padre domenicano francese Jacques Rhetore, che nel 1915 si trovava a Mardin, una cittadina dell'Anatolia centrale. Rethore vide passare sotto le finestre della sua abitazione le colonne di armeni deportati verso il deserto siriano (dove essi venivano uccisi, oppure abbandonati a morire di stenti) e compose il suo memoriale di denuncia sulla base delle testimonianze dei superstiti, che egli ebbe modo di conoscere personalmente .

Abbiamo visto in molte occasioni come i curdi si fossero gettati sui convogli dei deportati per rapire donne e bambini. Il loro scopo non era soltanto quello di fornire o rinnovare i loro harem, ma di trafficare con questo bottino umano. Li si vide, in effetti, condurre i loro prigionieri per venderli nei principali centri del paese che divennero mercati di carne umana come avviene in alcune zone dell'Africa selvaggia. (...)

Com'è successo che il governo, avendo voluto i massacri, ha visto sfuggire tante donne e bambini? Nelle regole dello sterminio si raccomanda di non uccidere, a meno di motivi contrari, le persone giovani, ma di catturarle per la diffusione dell'islam. (...) I Giovani Turchi furono allo stesso tempo carnefici dei cristiani e diffusori dell'islam per mezzo di quelle persone risparmiate nei massacri allo scopo di incorporarle al popolo musulmano. Questi elementi, come si è detto, erano ben scelti: giovani, donne, fanciulle e bambini. I maschi non superavano l'età di 15 anni. Con queste persone l'incorporazione andava avanti da sola. Anzitutto le giovani donne e le fanciulle una volta prese, vista la loro condizione particolare, venivano acquisite all'islam: nel mercato erano un bottino che si vendeva bene. Tra loro c'erano anche bambini dai 3 agli 8 anni.

Nello spazio di uno o due mesi di soggiorno in una famiglia musulmana dove non venivano maltrattati, dimenticavano la loro famiglia di provenienza e non pensavano ad altro che accontentare la nuova famiglia. (...) I ragazzi dai 10 ai 15 anni si identificavano meno facilmente con l'islam, perché le idee e le abitudini dei cristiani sono a quell'età maggiormente impresse. (...) I giovani di 15 anni non ispiravano alcuna fiducia e venivano risparmiati soltanto quando chiedevano loro stessi di divenire musulmani.

Quanto ai bambini più piccoli, da 0 a 2 anni, considerando che creavano un certo imbarazzo per allevarli e che la loro stessa esistenza era precaria, soprattutto in un ambiente nuovo, venivano uccisi con il

taglio della testa, o schiacciati contro un muro o contro una pietra, o eliminati in qualche altro modo considerato dai carnefici come un gioco.

(M. IMPAGLIAZZO, *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni (1915-1916)*, Milano, Guerini e associati, 2000, pp. 227-229)

IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

Al di fuori del genocidio degli zingari che si svolge nella stessa sfera, il genocidio degli armeni è, in questo secolo, il crimine più vicino al genocidio degli ebrei, quindi il più paragonabile a questo. Eppure, questi due avvenimenti sono più differenti che simili. I due Stati criminali non avevano né la stessa eredità culturale, né lo stesso livello di sviluppo economico, né le stesse ragioni per uccidere. Le differenze poggiano sul movente, la premeditazione, la visione che l'omicida ha della vittima, lo scopo del crimine e il comportamento dello Stato successore. (...)

Anche se la minaccia è sopravvalutata, anche se il crimine ha una componente ideologica, il movente è chiaro: la distruzione degli armeni - la loro <<desolazione>>, nel senso di estirpazione dal suolo da Hanna Arendt - regola una vecchia controversia fino ad allora insolubile. I Giovani Turchi uccidono per profitto; questi assassini sono anche dei ladri. (...) Se gli armeni vengono braccati per tutto il paese, ci sono però delle eccezioni. Alcuni sono persino oggetto di trattative diplomatiche. Qui e là, piccoli gruppi indispensabili all'economia locale o risparmiati da funzionari compassionevoli non vengono deportati. Alcune donne vengono portate via e collocate in famiglie musulmane; alcuni bambini vengono cresciuti come musulmani negli orfanotrofi turchi. Qualche armeno influente o convertito all'islamismo continua a vivere normalmente. Per i nazisti simili eccezioni non sono concepibili. Il mito ariano conferisce al genocidio degli ebrei una dimensione, un carattere assoluto che il mito uraloaltaico non presenta: è una concezione del mondo che rifiuta gli ebrei in quanto origine del Male. L'odio nazista è totale, razziale, biologico; risale fino alla terza generazione e si estende su ogni discendenza, dappertutto nel mondo, dove nessun ebreo è più autorizzato a vivere. I Giovani Turchi sono pragmatici: risolvono freddamente un problema, senza odio, da padroni che puniscono un servo ribelle. La frenesia nazista non ha limiti: il loro rigore nell'esecuzione esprime una determinazione nutrita di una passione delirante. Per i nazisti tutti gli ebrei, viventi e non ancora nati, sono condannati a morte. Non si tratta soltanto di un genocidio domestico totale, ma di un genocidio mondiale totale. In sostanza, la componente strutturale è, nel genocidio armeno, più determinante di quella ideologica. Il contrario avviene per il genocidio degli ebrei.

(Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 186-188. Traduzione di A. Agrati)

I CRIMINI DI MASSA STALINIANI

LA LIQUIDAZIONE DEI KULAKI IN UNA TESTIMONIANZA LETTERARIA

Il testo che riportiamo fu steso dallo scrittore ebreo sovietico Vasilij Grossman tra il 1955 e il 1963. Il suo romanzo Tutto scorre... si basa, comunque, su testimonianze dirette raccolte dall'autore, che in questa pagina cerca di ricostruire il clima ideologico che rese possibile la deportazione dei cosiddetti kulaki, negli anni 1930-1931.

Messi in prigione i padri, all'inizio del 1930 cominciarono a prendere le famiglie. A questo punto la sola GPU [una delle diverse denominazioni assunte dalla polizia politica sovietica - *n.d.r.*] non bastò, furono mobilitati gli attivisti, tutta gente come noi, che conoscevamo; a questi però cominciò a dar di volta il cervello: come affatturati [= impazziti, per effetto di una stregoneria - *n.d.r.*], minacciano con i cannoni, chiamano i bambini dei kulaki <<figli di puttana>>, gridano loro <<sanguisughe!>> - e intanto quelle sanguisughe restavano loro stesse senza una goccia di sangue nelle vene, pallide come un cencio dalla paura. Gli occhi degli attivisti erano di vetro, come quelli dei gatti. E sì che, per lo più, era proprio gente del paese. Un vero sortilegio: così montati erano, da non poter toccare niente: una salvietta era cosa immonda, non parliamo poi di sedersi alla tavola di un parassita, persino un bambino di kulaki gli faceva ribrezzo, una ragazza poi era peggio di un pidocchio. Guardano quella gente da dekulakizzare come fosse del bestiame, dei porci, per loro tutto nei kulaki è repellente: non hanno personalità né anima, e puzzano, e sono tutti sifilitici, e - quel che più conta - sono nemici del popolo e sfruttano il loro altrui. [...]

Quelle parole cominciarono a fare effetto anche su di me, che ero proprio una ragazzetta; allora - e assemblee, e corsi sociali d'istruzione, e trasmettono per radio, e proiettano al cinema, e scrittori che scrivono, e Stalin in persona - tutti a battere sullo stesso tasto: i kulaki sono dei parassiti, bruciano il grano,

ammazzano i bambini. Ce lo dichiaravano apertamente: bisognava sollevare contro di loro la collera delle masse, distruggerli tutti in quanto classe, i maledetti... Anch'io cominciai a restarne affascinata; mi convincevo sempre più che tutti i guai provenissero dai kulaki, e che se li avessimo distrutti, per i contadini sarebbero subito giunti tempi felici.

Niente pietà per loro: non erano degli uomini, non capivi neppure che razza di esseri fossero. (V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 133-134. Traduzione di G. Venturi)

DINAMICA E MODALITÀ DELLA DEPORTAZIONE DEI KULAKI

Le idee guida [della politica di Stalin nei confronti delle campagne - *n.d.r.*] erano quella di neutralizzare i contadini attraverso l'annientamento della loro *élite* (dekulakizzazione) e quella di costringere il maggior numero possibile di famiglie in relativamente poche, grandi unità collettive (collettivizzazione).

La prima era da molti punti di vista una generalizzazione della formula applicata contro i cosacchi all'inizio del 1919, quando nei documenti del partito si era parlato della necessità di <<neutralizzare>> i cosacchi attraverso la spietata eliminazione della loro *élite*, una politica come sappiamo raffinata negli anni successivi in Kuban e nel governatorato di Tambov. Per quel che riguarda la seconda, si riteneva e non senza ragione che grazie ad essa sarebbe stato più facile estrarre le quantità di grano ritenute necessarie, fino ad allora oggetto di feroci dispute con milioni di piccoli e caparbi nuclei famigliari. [...]

I documenti in nostro possesso provano che almeno la prima fase dell'attacco, e cioè la dekulakizzazione, ebbe successo e non solo per la brutalità e la decisione con cui fu condotta. Il fatto innegabile, per quanto sgradevole, è che [...] almeno in un primo momento essa riuscì a dividere le campagne, facendo leva sulle invidie e le disparità sociali esistenti nei villaggi. Implicitamente fu lasciato capire - o almeno questo capirono tutti - che i beni dei <<kulak>> erano a disposizione di chi si fosse fatto avanti a prenderli. Non a caso, come gli stessi rapporti OGPU oggi ci confermano, accanto ai pochi giovani entusiasti si mobilitò allora la feccia, il mondo criminale delle campagne: le brigate dei <<dekulakizzatori>>, formate in tutta fretta, furono così infestate da <<elementi sociali alieni e spesso criminali>> che <<cacciavano i dekulakizzati nudi nella strada (nell'inverno russo, AG), li malmenavano, organizzavano orge nelle loro case, gli sparavano appena al di sopra della testa, li obbligavano a scavarsi la fossa, denudavano le donne e le sottoponevano a perquisizioni personali, si tenevano per sé i valori e il denaro sequestrati, ecc.>>.

A conferma di quanto Moshe Lewin aveva già dimostrato 30 anni fa, la dekulakizzazione fu quindi un saccheggio generalizzato e il suo già menzionato successo fu dunque politico, non certo economico. E' possibile sostenere che la <<tradizione>> cui essa si riallacciava fosse quella dei pogrom, e in particolare dei pogrom istigati dallo stato. Ma profonda, e da più punti di vista, era anche la continuità col 1918-21 [gli anni del *comunismo di guerra* e delle requisizioni granarie nelle campagne, al tempo della guerra civile - *n.d.r.*]. [...]

Il bilancio quantitativo ufficiale della dekulakizzazione parla di migliaia di repressi, e spesso fucilati, nelle prime settimane e di 381.000 famiglie con 1,8 milioni di membri deportate in regioni lontane tra il 1930 e il 1931. 64.000 di queste famiglie venivano dall'Ucraina, 52.000 dalla Siberia Occidentale, 30.000 dal Basso Volga e 28.000 dagli Urali. Esse finivano in genere in villaggi speciali (*spec* o *trudposelenie*) la cui amministrazione fu affidata nel 1931 all'OGPU.

Negli anni successivi venne deportato qualche altro centinaio di migliaia di contadini. [...] In tutto i deportati in regioni lontane furono perciò circa 2,250 milioni, cui va aggiunto un numero grosso modo equivalente di persone esiliate all'interno dei confini della loro regione d'origine (alcune di esse vennero poi rideportate in regioni lontane). Al totale vanno infine aggiunti i contadini rinchiusi nei lager veri e propri (ITL) del GULag, circa 120.000 nel luglio 1932.

Dai loro nuovi luoghi di residenza, i deportati spedirono a famigliari e autorità migliaia di strazianti lettere di protesta. Particolarmente terribile è leggervi della sorte dei bambini che, secondo un documento dell'Ufficio politico del gennaio 1931, morivano a un tasso che in certe regioni raggiungeva il 10% *mensile*. Un buon numero di queste lettere sono state di recente pubblicate insieme a quelle dei molti membri del partito che trovarono allora il coraggio di protestare contro uno stato che continuava a definirsi <<socialista>> mentre perpetrava simili orrori.

Sappiamo inoltre che nel solo 1932-33 i morti tra i deportati furono circa 250.000. E sappiamo che nel 1930-31 le cose erano probabilmente andate ancora peggio, come suggerisce il triste fato dei bambini. [...] Diverse centinaia di migliaia di contadini e di nomadi morirono dunque *prima* che la grande carestia colpisse il paese nell'autunno 1932. La dekulakizzazione fu seguita a ruota dalla collettivizzazione, che raggiunse il suo primo picco nel febbraio 1930, quando vennero collettivizzate circa 8 milioni di famiglie. Ancora una volta violenze e terrore furono i metodi cui si fece generalmente ricorso.

A. GRAZIOSI, *La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini (1918-1933)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, pp. 71-75)

LA SOCIETÀ SOVIETICA DI FRONTE ALLA LIQUIDAZIONE DEI KULAKI

Vasilij Grossman, ebreo e principale scrittore sovietico sull'Olocausto di Hitler, fa un'analogia con quanto avvenne tra i nazisti e gli ebrei. Un'attivista [è lo stesso personaggio di *Tutto scorre...*, di cui abbiamo riportato la testimonianza a pag. XXX – *n.d.r.*] spiega il modo in cui ragionava a quell'epoca: <<E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia... Chi ha inventato questa parola: kulakaglia? Che sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato? Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini>>.

Non tutti gli attivisti potevano mettersi la coscienza a posto in tal modo. In una lettera segreta dell'OGPU, si fa menzione di una ragazza del Komsomol [l'organizzazione giovanile del partito, simile alla *Gioventù hitleriana* nazista – *n.d.r.*], la quale diceva che (contrariamente all'idea che i kulaki fossero delle bestie) fossero piuttosto gli attivisti di partito a essersi autoesclusi dalla razza umana a causa della loro brutalità: <<Non siamo più persone, siamo animali>>. Sholochov [Michail Sholokov, autore del romanzo *Terre dissodate* – *n.d.r.*] offre un racconto drammatico del senso di ripugnanza provato da alcuni di loro:

<<Non posso continuare così>>.

<<Cosa significa: "non posso continuare così" ?>> Nagulnov spinse da parte il pallottoliere.

<<Non intendo continuare a sterminare kulaki. Beh, che stai fissando? Vuoi farti venire un colpo?>>

<<Sei ubriaco?>> chiese Davidov, guardando attentamente e con trepidazione il volto di Andrej, che esprimeva una furiosa determinazione. <<Che ti prende? Che vuoi dire con quel "non posso continuare così" ?>>

La sua calma voce tenorile fece infuriare Andrej, il quale, balbettando per l'agitazione gridò: <<Non sono stato preparato! Non sono stato preparato a combattere contro i bambini. Al fronte era un'altra cosa. Lì potevi abbattere con la tua spada chiunque e qualunque cosa... E potete andare tutti all'inferno, così non continuo!>> Il tono della sua voce aumentava sempre più, come la nota di una corda tesa di violino, e sembrava stesse per spezzarsi. Ma tirando un sospiro roco, egli inaspettatamente abbassò il tono e sussurrò:

<<Ti sembra giusto? Cosa sono io? Un carnefice? O il mio cuore è forse di pietra? Ne ho avuto abbastanza durante la guerra [contro i Bianchi e contro la Polonia, negli anni 1918-1921 – *n.d.r.*] >>. E iniziando nuovamente a gridare: <<Gajev ha undici figli. Come urlavano quando arrivammo! C'era da tenersi la testa tra le mani. Mi si rizzavano i capelli. Cominciamo a tirarli fuori dalla cucina... Chiusi gli occhi, mi tappai le orecchie e corsi nel cortile. Le donne erano tutte terrorizzate e [...] i bambini, o per Dio!>>

Ma l'attivista Davidov non tollerò altro:

<<Serpe>>, ansimò con un bisbiglio penetrante, afferrandolo per i polsi. <<E' così che servi la rivoluzione? Avendo pietà di loro? Sì... potresti allineare migliaia di vecchi, donne e bambini e dirmi che per il bene della rivoluzione devono essere schiacciati nella polvere, e io li ucciderei tutti a raffiche di mitra>>. [...]

Sebbene la *Pravda* [il quotidiano del partito comunista sovietico – *n.d.r.*] asserisse che <<qualsiasi onesto lavoratore delle aziende collettive evita il kulako non appena lo veda in lontananza>>, tale espressione rifletteva i desideri del partito piuttosto che la situazione reale. Nei documenti locali disponibili si possono trovare molti riferimenti a presidenti dei soviet di villaggio, membri di partito e contadini che tentarono di aiutare i kulaki. Un rapporto dell'OGPU afferma chiaramente che molti contadini medi e poveri erano contrari alla dekulakizzazione, le votarono contro, nascondevano le proprietà dei kulaki e li avvisavano quando vi erano perquisizioni in atto. <<In molti casi>> essi raccoglievano firme per petizioni in favore dei kulaki.

Siamo a conoscenza di migliaia di casi specifici. Un contadino povero di un villaggio, un comunista, che aveva espresso dolore per l'uccisione di un suo cugino <<kulako>> che si era opposto all'esproprio, e

che l'aveva perfino sotterrato, fu espulso dal partito ed esiliato con l'accusa di essere un sostenitore dei kulaki. Uno scrittore sovietico contemporaneo ha ricordato recentemente la simpatia del contadino comune nei confronti dei kulaki, che in questo caso vennero deportati per via fluviale lungo uno dei fiumi siberiani: <<Tutto il villaggio si riversò sulla riva del fiume per assistere alla deportazione; si udiva un gran vociare sullo Jenissej, la gente portava ai deportati un uovo, una fetta di pane o una zolletta di zucchero, uno scialle o dei mezzi guanti>>.

(R. CONQUEST, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal Edizioni, 2004, pp. 155-159. Traduzione di V. de Vio Molone e S. Minucci)

RAPPORTI DELL'AMBASCIATORE ITALIANO A MOSCA

Negli anni 1930-1934, i diplomatici italiani tennero costantemente informato Mussolini della situazione politica, sociale ed economica dell'URSS. I due testi che riportiamo sono del 1933, l'anno della grande carestia che investì soprattutto l'Ucraina e la regione del Caucaso settentrionale.

Ambasciata d'Italia

N. 2769/1388

Mosca, 20 giugno 1933 – Anno XI

Reputo opportuno far seguire alle notizie di dettaglio inviate a proposito della carestia nell'Urss per questa o quella regione un quadro generale della situazione.

Come già nello scorso anno, ma in proporzioni assai più vaste, la carestia si fa sentire in questi mesi che precedono il raccolto con particolare intensità e, benché non ufficialmente proclamata, costituisce l'elemento dominante dell'attuale situazione sovietica. [...]

A parte l'ampiezza del territorio colpito (è relativamente salvo questa volta soltanto un piccolo tratto del territorio superiore del Volga, perché più intensamente industrializzato), occorre rilevare per rendersi conto della gravità della situazione odierna, della diversità delle sue origini da quella del 1921. Si trattava allora infatti di contadini che, costretti a tralasciare ogni coltura durante l'imperversare della guerra civile oppure spossessati, si erano trovati poi nell'impossibilità di ridare vigore all'agricoltura. Domato il flagello, al che non poco contribuirono le spedizioni straniere di soccorso, il contadino si trovò finalmente di fronte alla speranza di lavorare la propria terra quale gli era stata promessa dai bolscevichi fin dal 1917. La ripresa fu infatti rapida e pressoché generale sicché già nel 1923 la Russia poteva riprendere le esportazioni di grano.

La ragione prima della carestia attuale va invece ricercata nel disinteresse del contadino a lavorare una terra non più sua [a seguito della *collettivizzazione delle campagne* – *n.d.r.*] e nella sua resistenza a dare allo Stato il frutto del proprio lavoro. Le promesse del 1917 non sono state mantenute e il governo bolscevico si trova ora, a detta dei suoi stessi organi, di fronte ad una opposizione sorda ed invisibile che forse soltanto con l'avvento di nuove generazioni educate alla comunista potrebbe essere del tutto domata e sconfitta.

I rapporti dei RR. [= regi – *n.d.r.*] Consoli [= funzionari incaricati di tutelare all'estero gli interessi di un determinato Stato, in questo caso l'Italia; a differenza degli ambasciatori, che risiedono in una capitale straniera, i consoli operano in città periferiche – *n.d.r.*] in Kharkov e Novorossiisk [città dell'Ucraina e del Caucaso settentrionale – *n.d.r.*], che ripetono le identiche visioni riferite in pari tempo dagli altri Consoli stranieri ai loro governi, sono di una apocalittica semplicità. La popolazione muore falciata dalla <<malattia della fame>> resa tanto più crudele e terribile dalla assoluta, voluta mancanza di qualsiasi soccorso.

La carestia, ho già detto, non esiste ufficialmente e pertanto le torme di donne, di bimbi, di uomini, che cercano di che sostentarsi, sono ridotte a frugare fra i rifiuti più indescrivibili quanto possa loro ricordare il cibo. Paglia, corteccia d'albero, foglie, sterco persino vengono adoperati senza che nessuno possa sperare nel soccorso e neppure nel compianto dei suoi simili e dello Stato. Gli affamati infatti non vengono considerati vittime di una tragedia, ma vittime della loro stessa colpa in quanto nemici della nuova costruzione socialista. [...]

Nell'attuale momento adunque, più di un terzo del territorio della Russia Europea, e precisamente la parte più fertile di esso, è in piena, gravissima carestia, che minaccia direttamente 50 milioni di persone, mentre i rimanenti due terzi, senza potersi dire <<tecnicamente>> affamati, vivono una vita misera e grama.

Secondo i calcoli dell'ufficio agrario di questa Ambasciata di Germania [= dell'ambasciata tedesca a Mosca – *n.d.r.*], nei primi sei mesi del 1933 la carestia avrebbe ucciso [...] almeno tre milioni di persone e, fenomeno molto più impressionante, il ritmo dei decessi tenderebbe a diventare più celere in considerazione della minore resistenza offerta dagli organismi alle difficoltà dell'esistenza.

Attolico

R. Ambasciata d'Italia
Telespresso n. 3953/1494
Mosca, 11 luglio 1933 – Anno XI

Il Dott. Schiller, addetto alla locale Ambasciata germanica per le questioni agricole è recentemente tornato da un viaggio in Ucraina durante il quale ha percorso in automobile più di 4500 km. Contemporaneamente è giunto a Mosca chiamato da questo ambasciatore di Germania il dott. Dittlof Direttore della Concessione agricola tedesca della Drusag nella regione fra il Kuban ed il Caucaso settentrionale.

Da essi ho potuto raccogliere interessanti notizie sulla situazione generale delle zone agricole di maggiore importanza per l'Urss.

Secondo il dott. Schiller la situazione alimentare in cui versa la popolazione ucraina ormai raggiunto un minimo al di là del quale non potrà più scendere. Egli ha mostrato fotografie, da lui prese, di villaggi in cui si scorgono per le strade i cadaveri ancora insepolti di abitanti morti per fame, di interni di capanne con dentro cadaveri di bimbi abbandonati perché incapaci di fuggire ed, orribile a dirsi, come già nel 1921, di corpi umani tagliati a pezzi.

Il numero dei morti e la fuga delle popolazioni, sono i due fenomeni che più colpiscono l'osservazione. Dal calcolo delle percentuali dei decessi raccolte nei distretti e nelle città di Kharkov, Kiev, Orel e Kursk, nel periodo settembre 1932 – giugno 1933, si raggiungerebbe la fantastica cifra, destinata ad accrescersi nei mesi ulteriori, di sei milioni di morti.

Quanto alla fuga delle popolazioni essa avrebbe già raggiunto il suo massimo nell'autunno scorso e sarebbe ormai in forte diminuzione. Le leggi sulla fissazione dei contadini della terra (13 sett. u.s.), quella sui furti agrari (8 agosto u.s.), quella infine sui passaporti (4 dic. u.s.) la aumentata sorveglianza poliziesca nelle campagne ed i divieti di acquistare i biglietti ferroviari avrebbero notevolmente arginato questo esodo senza meta.

Fermati nei loro villaggi e impossibilitati a ricorrere alla elemosina delle città ormai ridotte esse stesse in pessime condizioni e assolutamente privati di ogni soccorso, ai contadini dell'Ucraina non è stata lasciata altra scelta che quella di lavorare per il governo per ottenere un minimo di cibo, o morire letteralmente di fame.

In questo, secondo il dott. Schiller, starebbe il segreto della rinascita della agricoltura ucraina che, ridotta nello scorso anno in condizioni deplorabili per l'incuria e il sabotaggio delle masse rurali, si presenta quest'anno in buone condizioni e fa prevedere ottimo raccolto. Le cattive erbe sarebbero state estirpate, il grano ben seminato, maggiori cure rivolte al bestiame che per moltissimi piccoli proprietari ha finito per rappresentare l'ultima salvezza.

La grande abilità del governo è consistita dunque nell'aver saputo usare l'arma della carestia. I contadini stremati di forze muoiono talvolta sul lavoro, ma rendono colla forza della disperazione quel tanto che basta per aiutare l'opera della massa. [...]

B. Attolico

(A. GRAZIOSI (a cura di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*; Torino, Einaudi, 1991, pp. 174-180 e 192-193)